

che umanità di disadattati

Antropocene. In un presente radicalmente mutato, continuiamo a riprodurre le stesse condizioni politiche, economiche, sociali. Serve un'etica di solidarietà e una nuova cultura della complessità

Mauro Ceruti



Tra le alghe. Foto di Marta Bogdańska, Photolux Festival - Biennale Internazionale di Fotografia di Lucca, dal 21 maggio

Con il termine Antropocene si intende riconoscere una nuova era nella storia della Terra, distinta dalla precedente, l'Olocene, nella quale la specie *Homo sapiens* è diventata una potenza assimilabile alle grandi forze della natura, e capace di un radicale impatto trasformativo sull'intero sistema planetario.

L'idea di Antropocene è molto vasta. Si riferisce a un processo complesso, fatto di tante dimensioni non separabili, intrecciate fra loro, e che richiede una comprensione multicausale e transdisciplinare. Si riferisce cioè, secondo l'efficace espressione di Jan Zalaisiewicz, a un super-iper-oggetto, costituito da tanti livelli di cambiamento ed evoca molti significati differenti. Interpella non solo scienziati della natura, ma anche scienziati sociali e filosofi, scrittori, registi, artisti, attivisti... Per questo incontra profonde difficoltà non solo ad essere affrontata ma anche ad essere posta, vista la rigida compartimentazione disciplinare che caratterizza le istituzioni culturali ed educative.

È proprio nell'esplorazione delle molteplici sfaccettature dell'Antropocene che sta l'originalità dell'*Atlante dell'Antropocene* pubblicato a cura di François Gemenne e Aleksandre Rankovic, e frutto dell'Atelier di cartografia di Sciences Po, a Parigi. Questo *Atlante* riunisce, in modo approfondito e nel contempo leggibile da tutti, un caleidoscopio di conoscenze e, come illustra Alessio Malcevski nella bella Prefazione,

fa emergere le interconnessioni fra ambiente, economia e società in un mondo globalizzato.

«La questione dell'Antropocene dal punto di vista scientifico è chiusa», scrive Bruno Latour nella postfazione, per quanto ancora da elaborare. «Non è più possibile pretendere che l'umanità non c'entri nulla». Tuttavia, con il suo consueto acume osserva che tale constatazione non rappresenta affatto la fine di un altro discorso, «quello che riguarda il mondo nel quale ciascuno di noi vuole vivere». Aperta rimane cioè la questione politica, «perché non si tratta più dell'umanità presa in blocco, come suggerisce il termine troppo generico *antropo*. In ogni pagina di questo atlante si potrebbero inserire la data, il logo e il nome di coloro che hanno preso delle decisioni, le cui conseguenze sono visibili sulle carte, una volta riunite insieme. Il grande vantaggio di trovarsi dinanzi all'Antropocene è che non si ha più a che fare con un problema naturale, davanti al quale saremmo senza forza e senza risorse, ma siamo davanti a decisioni sociali alle quali possiamo tranquillamente opporci». La sfida è quella di passare da un vecchio regime climatico a uno nuovo, nel senso scientifico ma anche politico del termine. Nel vecchio regime politico, i Paesi industriali si staccavano sempre di più dalle loro condizioni materiali di esistenza, e vivevano grazie ad altri Paesi, ad altri territori, da cui hanno tratto la loro ricchezza e rispetto ai quali la distanza è diventata sempre maggiore. Ma oggi il pianeta si è chiuso su se stesso, non ci saranno più altre «terre» a garantire la ricchezza di alcuni Paesi. *L'Atlante dell'Antropocene* illustra come oggi ci sia un abisso che separa l'intero mondo nel quale tutti viviamo, seppure in modi molto diseguali, e la Terra nel suo insieme, dalla quale tutti dipendiamo. Abbiamo impellente bisogno, secondo la pregnante espressione di Latour, di «riatterrare», di colmare questa distanza che ci separa dalla Terra. E, sicuramente, «il timore che questo divario non termini con una lenta planata, ma con uno schianto di proporzioni catastrofiche aumenta».

Perciò è drammatica la «grande cecità», secondo la pregnante espressione di Amitav Ghosh, di fronte a ciò che sta accadendo. A questo proposito viene in aiuto un testo transdisciplinare di Alberto De Toni, Gilberto Marzano e Angelo Vianello (*Antropocene e le sfide del XXI secolo*), che ha il raro merito di essere una sintetica introduzione all'Antropocene e nel contempo una profonda riflessione volta a delineare l'orizzonte umanistico di una nuova visione sulla condizione umana planetaria. La questione è da loro posta in modo chiaro: siamo in un disadattamento, in uno sfasamento temporale. Continuiamo a riprodurre le condizioni politiche, economiche, sociali, culturali di ieri in un oggi che è radicalmente mutato. Ciò motiva l'urgenza di un'etica di solidarietà e lo sviluppo di una nuova «cultura della complessità», in grado di concepire la nuova complessità del mondo, e di sostenere un nuovo modo di stare al mondo. Senza di ciò, scrivono, «le vecchie strutture dell'ordine si irrigidiranno progressivamente poiché quello che tenderà a manifestarsi

sempre più sarà disordine. Questo preannuncia violenza (disordini, guerre civili, guerre locali ecc.), paranoia da controllo, negazione ostinata, manovre diversive di rimozione o di falsa interpretazione e giustificazione, dogmatismo, tirannia».

La sfida dell'Antropocene ci pone di fronte a un paradosso. Ci fa sentire piccoli di fronte alle molteplici catastrofi possibili, e nel contempo immensi, in quanto capaci di imporre alla Terra trasformazioni così grandi. Troppo piccoli o troppo grandi, il rischio è di essere preda dello sconforto, e di essere portati a negare o trascurare il fenomeno stesso, complici campagne di disinformazione. Così, mai come oggi la via della conoscenza è stata così decisiva per il futuro stesso dell'umanità. Potremmo persino essere a buon punto. E così Latour può osservare: «Alla fine, sappiamo dove ci troviamo, in quale epoca della storia umana e geologica - l'Antropocene - in quale luogo viviamo: la Terra, che reagisce alle nostre azioni. Tutto questo vale più di sognare, come fanno alcuni, che risolveranno tutti i nostri problemi su Marte o tornando al paese di un tempo. Resta da sapere, da scoprire, da esplorare, non solamente dove e quando saremo d'ora in poi collocati, ma chi siamo, quale genere di esseri umani e quale tipo di cittadini siamo. Questo, naturalmente, l'Antropocene non lo dice. In ogni caso, non siamo più persi. Siamo atterrati. Resta da trovare il nostro posto e decidere con chi vogliamo vivere». Forse, il bicchiere è mezzo pieno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antropocene e le sfide

del XXI secolo. Per una società solidale e sostenibile

Alberto Felice De Toni, Gilberto

Marzano, Angelo Vianello

Meltemi, pagg. 132, € 13